

ALESSANDRO CARIOTI

## Fede cristiana e religioni. Un dialogo possibile

Il dialogo interreligioso, «elemento integrale della missione evangelizzatrice della Chiesa»<sup>1</sup>, è una questione che la cristologia, nel contesto coevo, deve necessariamente affrontare.

La specificità del cristianesimo non lo sottrae alle condizioni generali di ogni dialogo autentico: il rispetto dell'altro, compreso nella sua singolarità, la coerenza fedele alla propria identità, la situazione di parità fra gli interlocutori. Proprio questa parità tra le parti è, però, il punto sul quale il dialogo si scontra con un'aporia, apparentemente impossibile da superare. Come ogni altra religione, infatti, quella cristiana si inserisce in una storicità concreta che, però, rivendica anche una proiezione eterna, trascendente, visto che il suo messaggio è relativo a una mediazione storica che coincide con l'irruzione nel tempo dell'Assoluto stesso: Dio.

Di fatto, parlare di dialogo interreligioso significa entrare in una sfera molto delicata, perché si ha la consapevolezza di doversi confrontare con culture, tradizioni, modi di pensare, spesso con superstizioni che rispetto alla fede cristiana non rivelano solo differenze teologiche o dog-

---

<sup>1</sup> Il Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso si esprime con queste parole: «Guidata dalla carità e dal rispetto della libertà, dev'essere impegnata primariamente ad annunciare a tutti gli uomini la verità, definitivamente rivelata dal Signore, ed a proclamare la necessità della conversione a Gesù Cristo e dell'adesione alla Chiesa attraverso il Battesimo e gli altri sacramenti, per partecipare in modo pieno alla comunione con Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. D'altronde, la certezza della volontà salvifica universale di Dio non allenta, ma aumenta il dovere e l'urgenza dell'annuncio della salvezza e della conversione al Signore Gesù Cristo» (PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO, *Il dialogo e l'annuncio*, in AAS 84 (1992), p. 427, 38).

matiche, ma anche modi di vivere in se stessi privi di elementi salvifici. Laddove si ravvisano tracce di bene si pone ugualmente il problema delle diverse categorie linguistiche che sembrano allontanarsi sempre più da un possibile punto d'incontro. Tuttavia, per poter considerare il dialogo come un "valore" dobbiamo evitare il rischio di approdare a due paradigmi teologici estremi: quello esclusivista per il quale le religioni sono realtà non perfette e, dunque, vanno valutate in maniera negativa rispetto alla fede cristiana; quello del pluralismo religioso che impone di alleggerire la pretesa cristiana all'assoluzetza della verità, introducendo una flessibilità di fondo che porta a rinunciare, sostanzialmente, alla specifica identità cristiana.

L'itinerario che seguiremo in questo breve contributo toccherà solo due punti, essenziali per evidenziare l'importanza del dialogo nella sua valenza ecclesiale. Essi sono:

- *La coscienza dell'uomo, quale luogo di confronto e presupposto del dialogo.*
- *Le questioni controverse nel rapporto tra cristianesimo e religioni* (discorso teologico sui termini di assoluzetza e di universalità riferiti alla verità di Gesù Cristo).

## 1. *La coscienza dell'uomo come luogo di confronto e presupposto del dialogo*

Il Concilio Vaticano II, in molti aspetti, ha rovesciato la tradizionale visione che la Chiesa aveva di se stessa<sup>2</sup>. Allora, infatti, si invitò quest'ultima ad aprirsi al mondo con un atteggiamento positivo, non solo in senso ottimistico, ma nel senso etimologico latino, di *positum*, di ciò che è posto, del dato attuale che è possibile rilevare, di ciò che si presenta innanzi. L'intento era quello di prendere consapevolezza dei segni dei tempi, di quelle "impronte" in cui lo Spirito Santo mostrava di operare all'interno del mondo concreto, all'interno di quelle strutture avvertite

---

<sup>2</sup> La teologia cattolica, già prima del Concilio Vaticano II, ha iniziato a superare l'ecclesiocentrismo, interrogandosi sulla salvezza di quanti non appartengono alla Chiesa. Oggi, la maggior parte dei teologi rifiuta la posizione ecclesiocentrica (che coincide con l'esclusivismo cristologico) e preferisce l'inclusivismo cristologico, peraltro legato a numerosi testi conciliari.

dalla coscienza ecclesiale, almeno fino a quel momento storico, come realtà di cui diffidare, o come dimensioni proprio contrastanti, a volte, con i principi cristiani. Così, anche in rapporto alle religioni non cristiane, si adottò un atteggiamento positivo che diede avvio a un approccio inedito, sia nello studio teologico sia nel confronto pastorale<sup>3</sup>. Tale sguardo, proiettato, diremmo, al di fuori dei confini della Chiesa, non fu privo di ostacoli e ombre, perché richiedeva alla teologia un'adeguata interpretazione della realtà (compito, appunto, della teologia speculativa).

Secondo il mio punto di vista, tuttavia, nel contesto del Vaticano II, emerse un nodo problematico che persiste tuttora: l'equivoco soggiacente alla comprensione stessa del concetto di dialogo. Quando il Vaticano II affermò la possibilità della salvezza anche per i seguaci di altre religioni – non bisogna mai trascurare questo dato –, fu chiaro nel sottolineare che, solo attraverso “il dettame di una coscienza retta”, coloro che ricercano la verità con cuore sincero, possono raggiungere la salvezza<sup>4</sup>. Se si parla di dialogo, quindi, esso non può essere pensato solo come un confronto tra religioni (nel nostro caso, per esempio, tra fede cristiana e altre esperienze religiose), poiché esso è, prima di tutto, un insieme di “coscienze a confronto”. Infatti, il rapporto dialogico è l'incontro fra la coscienza di fede di un uomo con quella di un altro uomo che vive il suo specifico “credo religioso”. Nel nostro caso è la coscienza di un uomo che, vivendo la fede in Gesù Cristo, entra in relazione con un altro uomo (o altri uomini) che vive la sua credenza religiosa. La coscienza è, pertanto, il “luogo” privilegiato attraverso cui Dio, per creazione, ha voluto che tutti gli uomini potessero avere un “epicentro” di natura universale, lì dove convergono tutti gli elementi comuni che rendono possibile la comunicazione umana e la conoscenza della verità; infatti, è lo Spirito Santo a operare nell'intimo “sacrario”

---

<sup>3</sup> I documenti postconciliari hanno, poi, riconosciuto esplicitamente alle altre religioni un ruolo di mediazione salvifica partecipata, evidenziando che la grazia e la salvezza di Dio raggiungono i non cristiani, non attraverso le loro tradizioni religiose in generale, ma attraverso ciò che in esse vi è di “buono” (cfr. CONSIGLIO PONTIFICIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO, *Il dialogo e l'annuncio*, in AAS 84 (1992), p. 424, 29)

<sup>4</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla chiesa *Lumen gentium*, 16.

dell'uomo, luogo sacro per eccellenza nel quale il Creatore ha inscritto la sua legge. Quando viene utilizzata l'espressione: *religioni in dialogo*, occorre pensare a uomini che, vivendo la loro particolare fede o il loro singolare credo, entrano in un contatto precipuo tra loro, mettendo a confronto il proprio bagaglio spirituale. Chiaramente, perché vi sia un vero dialogo, è necessario che tali coscienze in relazione si ritrovino in sintonia con le verità che sono proprie dello Spirito. Devono, cioè, condividere "almeno" alcune dimensioni essenziali e imprescindibili che nessuna coscienza può contraddirre come parte vitale di sé. È opportuno esplicitare meglio questo concetto.

Ogni uomo sa bene cosa significhino concetti come vita, pace, fratellanza, anelito all'Assoluto; inoltre, avverte come proprie anche realtà come la sofferenza, il dolore, la morte, ecc. Nessuno, perciò, può negare a se stesso (o agli altri) una di queste dimensioni, visto che l'esperienza fa avvertire alla singola coscienza queste realtà come parte intrinsecamente vitale o fonte normativa e orientativa della vita umana. Ogni persona, qualunque sia l'azione compiuta verso l'altro, sa bene, già per luce naturale della coscienza, se essa abbia un effetto di bene o di male, di vita o di morte<sup>5</sup>.

Questo aspetto conduce al secondo punto di tale riflessione.

## 2. *Questioni controverse tra cristianesimo e altre religioni: i concetti di assoluzetza e universalità della verità di Gesù Cristo*

Dovendo indicare nel dialogo un valore universale, non dobbiamo confondere la dimensione naturale e la dimensione soprannaturale dell'uomo, facendo la distinzione fondante tra "credenza religiosa e fede". Il Beato papa Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Fides et ratio*, attestava:

---

<sup>5</sup> Sto, semplicemente, attestando ciò che afferma il Concilio Vaticano II: «Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire e la cui voce che lo chiama sempre ad amare e a fare il bene e a fuggire il male, quando occorre, chiaramente dice alle orecchie del cuore: "fa' questo, fuggi quest'altro. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro il suo cuore: obbedire ad essa è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato" (cfr. *Rm 2,14-16*)» (CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla chiesa nel mondo contemporaneo, *Gaudium et spes*, 16).

«la credenza<sup>6</sup> nelle altre religioni è quell'insieme di esperienza e di pensiero, che costituiscono i tesori umani di saggezza e di religiosità, che l'uomo nella sua ricerca della verità ha ideato e messo in atto nel suo riferimento al Divino e all'Assoluto»<sup>7</sup>.

Tutto il bene presente nelle religioni, riconosciuto come tale dalla Chiesa, rappresenta una ricchezza, capace di aiutare l'uomo nella ricerca dell'Assoluto, nel suo sforzo di raggiungere a tastoni Dio<sup>8</sup>. La fede, invece, è «innanzi tutto un'adesione personale dell'uomo a Dio; al tempo stesso ed inseparabilmente, è l'assenso libero a tutta la verità che Dio ha rivelato»<sup>9</sup>. Non sempre tale distinzione viene ricordata nella riflessione attuale; perciò, spesso, si identifica la fede teologale, che è accoglienza della verità rivelata da Dio Uno e Trino, con la credenza nelle altre religioni che è esperienza religiosa ancora protesa alla ricerca della verità assoluta e priva dell'assenso al Dio che si rivela. Questo è uno dei motivi per cui si tende a ridurre, fino talora ad annullarle, le differenze tra il cristianesimo e le altre religioni. Cancellando questo tipo di differenza, si giunge a ritener che ogni religione possa essere una via autonoma per la salvezza, che una religione valga l'altra<sup>10</sup>, e che Gesù di Nazareth sia alla pari con qualunque altro fondatore religioso. Ma su tale diffusa concezione, la *Redemptoris missio* attesta che non esistono vie alternative o parallele alla rivelazione di Gesù Cristo per la salvezza degli uomini<sup>11</sup>.

Sostenere tale differenza non significa cadere in una visione ristretta, tale da non riconoscere i valori positivi presenti nelle altre religioni; al contrario, significa individuare percorsi indispensabili alla focalizzazione dei punti comuni, evitando che si relativizzi ogni possibile principio comune. Si tratta di una consapevolezza che va valorizzata, prima di tutto,

<sup>6</sup> Occorre osservare che, nella traduzione latina, il termine "credenza", indicato tre volte al n. 32 dell'enciclica *Fides et ratio*, nella traduzione italiana viene tradotto con il participio presente *fidens*, del verbo *fido*, "fidarsi" anziché *credulitas*. Ciò fa supporre che Giovanni Paolo II abbia voluto lasciare spazi aperti sulla questione del rapporto fede e credenza circa le religioni mondiali.

<sup>7</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Fides et ratio*, nn. 31 e 32.

<sup>8</sup> Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto sull'attività missionaria della Chiesa *Ad gentes*, 3.

<sup>9</sup> CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA, Città del Vaticano 1999, 150.

<sup>10</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris missio*, 36.

<sup>11</sup> Ivi, p. 5.

in ambito cattolico per evitare che qualunque punto di partenza porti a un sicuro, quanto fragile, punto di arrivo su questioni cruciali.

Sottolineo, perciò, alcune affermazioni, offerte dal Magistero ecclesiastico, che riguardano la dottrina di fede circa il rapporto tra cristianesimo e religioni e che, al contempo, salvaguardano l'identità cristiana da possibili errori.

La prima riguarda la pienezza veritativa presente in Cristo: «Deve essere fermamente creduta l'affermazione che, nel mistero di Gesù Cristo, Figlio di Dio incarnato, si dà la rivelazione della pienezza della verità divina»<sup>12</sup>. Gesù Cristo non è solo il mediatore della rivelazione, ma anche il contenuto stesso della rivelazione. Il Magistero, nel parlare della rivelazione di Cristo, utilizza cinque parole che, per la loro portata teologica, hanno creato numerose difficoltà di ricezione, sia in ambito cattolico, sia in quello ecumenico e interreligioso: la rivelazione di Cristo è *assoluta, completa, piena, unica, definitiva, universale*. Senza soffermarsi su ognuno di questi termini, è ben comprensibile il loro senso generale: in Gesù Cristo, Verbo eterno incarnato, si trova la verità ultima su Dio e sull'uomo. Tale senso, quindi, impone a un credente o al seguace di un'altra religione di rispettare la fede cattolica, riconoscendo in Gesù la “fonte” per il raggiungimento della salvezza. Tale “fonte” non è un motivo di vanto per i cristiani, neanche un tentativo di diminuzione del credo altrui; anzi, risulta essere un'attestazione di apertura proprio per l'estensione universale della potenza divina che, in Gesù di Nazareth e grazie alla sua azione redentrice, brilla anche nelle altre culture religiose, nelle mediazioni partecipate di verità e di grazia. Questa potenza consente, pertanto, di riconoscere, per alcuni seguaci e per la forza dello Spirito Santo, la salvezza anche oltre i confini visibili della chiesa.

È chiaro che, quando nel dialogo si parla di “parità”, ci si riferisce alla pari dignità personale delle parti, non ai contenuti dottrinali:

«Se è vero che i seguaci delle altre religioni possono ricevere la grazia divina, è pure certo che oggettivamente si trovano in una situazione gravemente deficitaria se paragonata a quella di coloro che, nella Chiesa, hanno la pienezza dei mezzi salvifici»<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dichiarazione Dominus Iesus*, 5.

<sup>13</sup> Ivi, 22. Anche la *Redemptoris missio* dichiara che, nelle altre esperienze religiose, vi sono

Come ho appena detto, questo non significa che i cristiani siano dei privilegiati rispetto ai seguaci delle altre religioni. *Più alto è il dono, più grande è la responsabilità!*

Il Concilio precisa:

«occorre ricordare a tutti i figli della Chiesa che la loro particolare condizione non va ascritta ai loro meriti, ma ad una speciale grazia di Cristo; se non vi corrispondono col pensiero, con le parole e con le opere, non solo non si salveranno, ma anzi saranno più severamente giudicati»<sup>14</sup>.

### *Considerazioni conclusive*

Le osservazioni appena abbozzate consentono di fare una piccola sintesi. Bisogna comprendere, prima di tutto, che *verità* e *semi di verità* (o *irraggiamenti* di verità) non sono equivalenti. Tra il tutto e la parte del tutto c'è una sostanziale differenza, anche se sappiamo che lo Spirito Santo, presente nelle varie culture e nelle religioni, assume un ruolo di preparazione evangelica che rientra nell'unica azione di Cristo (il tutto). Per questo motivo, la Chiesa, guidata dalla carità e dal rispetto della libertà, ha l'obbligo di annunciare a ogni uomo il Vangelo di Cristo, l'adesione al Battesimo e agli altri sacramenti, perché ciascuno possa partecipare in modo pieno alla comunione con Dio Padre, Dio Figlio e Dio Spirito Santo. L'azione dello Spirito, che chiama uomini di una particolare cultura, non si pone, infatti, al di fuori o accanto a quella di Cristo, perché si tratta dell'unica economia salvifica del Figlio di Dio, attuata con la cooperazione dello Spirito Santo ed estesa, nella sua portata salvifica, all'intera umanità. Richiamando papa Giovanni Paolo II, si comprende come anche la cultura non sia l'*habitat* necessario o assoluto per la conoscenza della verità:

«Non si può negare che l'uomo si dà sempre in una cultura particolare, ma pure non si può negare che l'uomo non si esaurisce in questa stessa cultura. Del resto, il progresso stesso delle culture dimostra che nell'uomo esiste qualcosa che trascende le culture»<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> "insufficienze, lacune ed errori" (Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Redemptoris missio*, 55).

<sup>15</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla chiesa *Lumen gentium*, 14.

<sup>15</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Veritatis Splendor*, in AAS 85 (1993), 1176-1177, 53.

Gli esseri umani sono, intrinsecamente, aperti all'universale e al trascendente; per questo motivo, «una cultura non può mai diventare criterio di giudizio ed ancor meno criterio ultimo della verità nei confronti della rivelazione di Dio»<sup>16</sup>. L'interscambio culturale esistente fra i vari continenti, fenomeno costante della società attuale, deve aprire alla consapevolezza che la cultura non può essere invocata quale garante della verità, poiché quest'ultima, che è assoluta, universale, eterna, relativizza ogni sistema culturale. Per un motivo analogo, una religione che pretenda di essere vera e universale non può identificarsi con una sola cultura. Ciò vale soprattutto per il cristianesimo, che costituisce la “pienezza della vera religiosità”<sup>17</sup>, e per l'evento cristologico su cui esso si fonda: grazie a questo fondamento, infatti, si può affermare che tutte le culture umane saranno giudicate alla luce della verità rivelata da Dio.

Un aspetto ulteriore, essenziale del dialogo è, inoltre, il fatto che la propria specificità non annulla e non limita nell'altro la ricchezza della verità. Anzi, al contrario, occorre avere la consapevolezza che lo Spirito riconosce sempre ciò che è suo. Cosa significa? Se il bene racchiuso nell'uomo proviene solo dallo Spirito di Cristo, qualunque verità presente in un'altra coscienza religiosa non potrà mai contraddirne la sua, visto che si tratta della stessa e unica verità. Questo significa che lo Spirito, mediante la grazia, spinge ogni uomo a cercare e a riconoscere ciò che è conforme al bene verso cui tende nel suo anelito all'Assoluto. Il dialogo, allora, non è solo un'azione che si stabilisce su un piano prettamente umano, né sulla base di una semplice persuasione noetica o di una compensazione del vuoto dell'altro. Non ci si può rivolgere all'altro semplicemente come “un uomo che vada verso un altro uomo”, ma occorre andare verso di lui da uomo di fede che parla con chi sta cercando tale fede. Entriamo, qui, nella delicata sfera della dimensione spirituale. Il dialogo, proprio perché riguarda il Vangelo, che è la verità di Gesù Cristo, non può essere solo opera dell'uomo. Esso è affidamento alla grazia divina. Ma il Vangelo, proclamato a parole o insegnato con fermezza di dottrina, deve essere l'espressione di un “Vangelo vivo”, ossia deve comunicare l'esperienza vitale di chi sperimenta, costantemente,

<sup>16</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Fides et Ratio*, in AAS 91 (1999), 59-60, 71.

<sup>17</sup> A. BENI, *Teologia fondamentale*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1984, 24.

che la sua vita è stata toccata dalla parola creatrice e dalla potenza della grazia. Questa vita, ora, può essere il presupposto di credibilità della fede vissuta. È la fede personale che diventa, per grazia, il vero linguaggio della comunicazione, il veicolo della verità e l'approccio credibile al dialogo. La storia ci insegna tutto questo con esempi emblematici: quando San Francesco d'Assisi si presentò davanti al sultano, questi rimase fortemente colpito dalla figura ascetica del santo. Si pensi anche a Madre Teresa di Calcutta, donna di alta carità, credibile nella fede cristiana. La sua esemplarità è diventata la voce autentica di una verità espressa senza parole, fatta di vita concreta, per persone appartenenti a diverse culture. Si potrebbero fare, poi, tanti altri esempi.

Concludo, riprendendo proprio quest'ultimo pensiero. Se dovessi racchiudere, infatti, in una sola frase il modo in cui sia possibile concepire un vero dialogo tra gli uomini, non esiterei a dire che esso è il vangelo vissuto autenticamente dai cristiani: questo è il vero luogo salvifico dell'incontro tra gli uomini e Dio. È la forza vitale della fede a donare uno spessore credibile alla verità. Dove il Vangelo si manifesta in parole e in opere, quindi, con piena coerenza, è resa credibile anche la missione della Chiesa, poiché essa viene riconosciuta come reale "epifania di Cristo".

